

Armando Aste sulla  
*Via Buhl* della  
Roda di Vael  
(1<sup>a</sup> solitaria,  
luglio 1960 ).

## LA PARETE ROSSA DELLA RODA DI VAEI

Si presenta come una imponente lavagna triangolare color giallo-arancio di 700 metri di base e 400 di altezza. Su di essa scrisse per primo il proprio nome Angelo Dibona nel 1908

Dopo aver lasciato la Valle Isarco nei pressi di Bolzano ed essersi inoltrati lungo la caratteristica Val d'Ega, dominata nella sua prima parte dal Castel di Cornedo (XIII secolo) arroccato su un alto pinnacolo, non si tarda a capire come la forza irruente del torrente abbia vigorosamente scavato la valle stessa, incidendo il suo varco in una grandiosa stratificazione di rocce porfiriche dal colore rossastro che in alcuni tratti si elevano sopra il passante creando vere e proprie forre e strettoie di un certo fascino al fondo delle quali si dipana il nastro asfaltato che sale verso la parte alta della valle che si fa man mano più dolce e aperta.

Ecco allora i cordoni calcarei del gruppo del Catinaccio apparire e farsi sempre più evidenti sulla linea d'orizzonte verso nord-est. Per il naturalista diviene sempre più palpabile il senso di una enorme struttura sottomarina quale essa è, rimasta come in secca su alture stratificate di argille e marne di diversa conformazione, queste ultime oggi in gran parte rivestite

da prati che concorrono ad addolcire il panorama nel suo insieme. Giunti a Carezza, dove nel lago caratteristico, posto a destra della rotabile per chi sale, si specchiano le molteplici e variegata torri del gruppo del Latemar, è chiaramente distinguibile nell'allineamento delle cime del gruppo del Catinaccio una triangolazione rocciosa dal colore aranciato che appena qualche chilometro più su finisce per dominare da quel versante il paesaggio stesso. È la Parete Rossa della Roda di Vael, così chiamata per infiltrazioni, soprattutto nella parte alta, di argille ferrose che, sgretolandosi e dilavando con le piogge, hanno in qualche modo accentuato la colorazione caratteristica della dolomia.

La distanza, dalla rotabile alla parete, è troppo grande per avere un'idea esatta della sua dimensione. Ma è sufficiente posteggiare l'auto nel parcheggio della seggiovia poco sotto il Passo Costalunga e con il comodo mezzo meccanico raggiungere il rifugio Paolina. La visione ancora lontana della parete posta a sinistra della stazione di arrivo della seggiovia, sarà di tutt'altro effetto e valutazione. Per raggiungere livelli di vera e propria emozione, basta avere un po' di pazienza e di fiato e percorrere il facile sentiero che porta al rifugio Coronelle. Prima di giungere al piede del Testone del Vajolon, il gruppo roccioso separato dalla Roda di Vael da una forcella (Vajolon), alcune indicazioni segnaletiche e diverse tracce di altri sentieri orientati verso l'alto condurranno quasi direttamente ai piedi della grande parete e lì l'emozione sarà veramente grande: una lavagna triangolare color giallo-arancio di circa 700 metri di base e 400 di altezza progressivamente strapiombante (un cordino calato dalla vetta dista dalla base circa 50 metri) e, pressapoco, 140.000 metri quadrati di parete che incombono e ti sovrastano! Basta portarsi lì sotto per rendersi conto, di fronte a quella vastità, di come l'uomo si senta piccolo e quasi schiacciato da quelle dimensioni verticali. Piccolo sì, tuttavia anche così



grande che un bel giorno – non così lontano nel tempo – con l'occhio dell'alpinista cominciò a guardare e a scrutare quella parete decisamente intenzionato a percorrerla con i suoi mezzi in arrampicata.

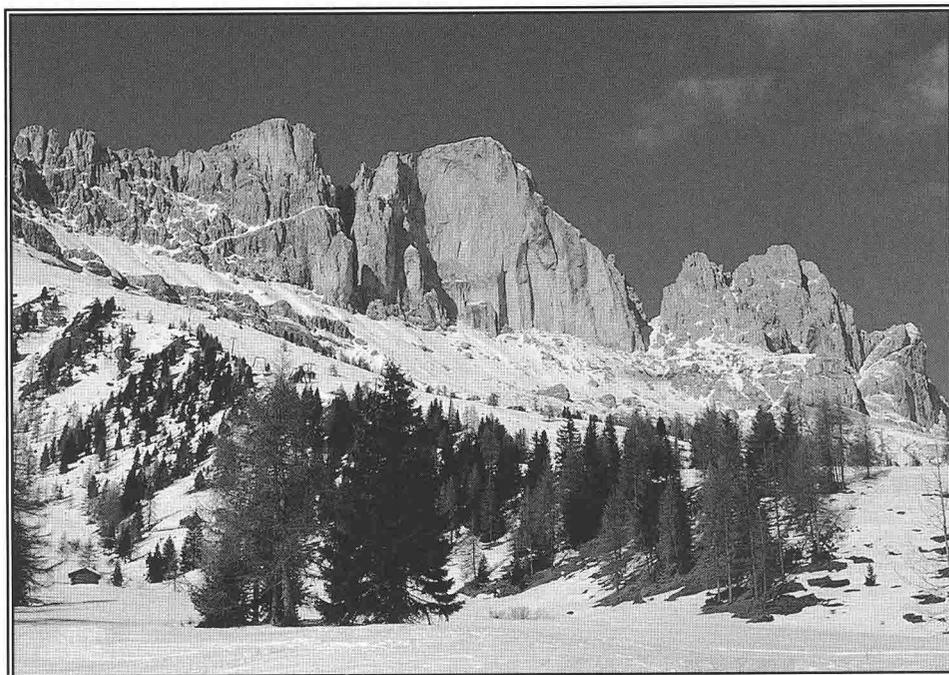
Nel 1908 è il grande Angelo Dibona di Cortina d'Ampezzo che comincia ad intaccarne la verginità. Dati i tempi la sua è una visione classica dell'arrampicata stessa e classico è il percorso studiato: un collegarsi di punti deboli arrampicabili della parete dove non dovrebbero sussistere particolari incognite e dove è possibile tuttavia incontrare passaggi, allora quasi estremi, da superarsi adottando il meglio delle tecniche e dei mezzi allora conosciuti. Assieme al fidatissimo compaesano Agostino Verzi e ai due clienti inglesi E. A. Broone e W. Conning, attacca all'estremità destra lungo un piede (zoccolo) piuttosto inclinato di rocce grige e poi su per una serie di diedri e camini fino ad uscire lungo un grosso pilastro per passare in breve dalla sua sommità alla cresta di vetta (400 metri di sviluppo della via con difficoltà medie di 4° grado). Non è che l'inizio. Con i mezzi di cui disponeva l'arrampicata di quei tempi non erano certamente pensabili scelte o soluzioni diverse.

Nella seconda metà degli anni Trenta il grande Harrer (vincitore nel 1938 con Heckmair e compagni della Nord dell'Eiger), fece dei sondaggi infruttuosi e Comi-

ci cominciò a ispezionare minuziosamente la grande parete, cercandone proprio al centro – vero cuore del problema – la soluzione. Standosene alla base studiò la possibilità di passaggi lungo l'asse che porta ad un caratteristico diedro chiuso in alto da un soffitto triangolare che dal basso gli appariva quasi insuperabile e passaggio chiave per la salita. Intenzionato a fare dei tentativi di una certa concretezza aveva incaricato Mario Jori Rocia di Canazei, allora studente a Merano, di farsi forgiare da un fabbro di quella località un migliaio di chiodi che furono poi portati e depositati all'Hotel Savoia al Passo di Costalunga in attesa di essere impiegati. Ma il grande scalatore triestino che aveva definito l'arrampicata come arte, di lì a qualche mese sarebbe stato ghermito dalla morte che, in uno spensierato pomeriggio trascorso con gli amici, lo attendeva in Vallunga di Selva Val Gardena. Era il 20 ottobre 1940.

Negli anni successivi gli effetti della guerra mondiale spensero gli entusiasmi e accesero ben altre e ben più dure tensioni.

È nel 1947 che il bolzanino Otto Eisenstecken assieme a Florian Rabanser e Franz Oberrauch, riuscì ad aprire una via nuova a sinistra sulla parete. Una via tecnicamente molto impegnativa sulla quale furono utilizzati alcuni chiodi a pressione, fra i primi ad essere impiegati in arrampi-



Coronelle, Testone del Vajolon, Roda di Vael, Roda del Diavolo.

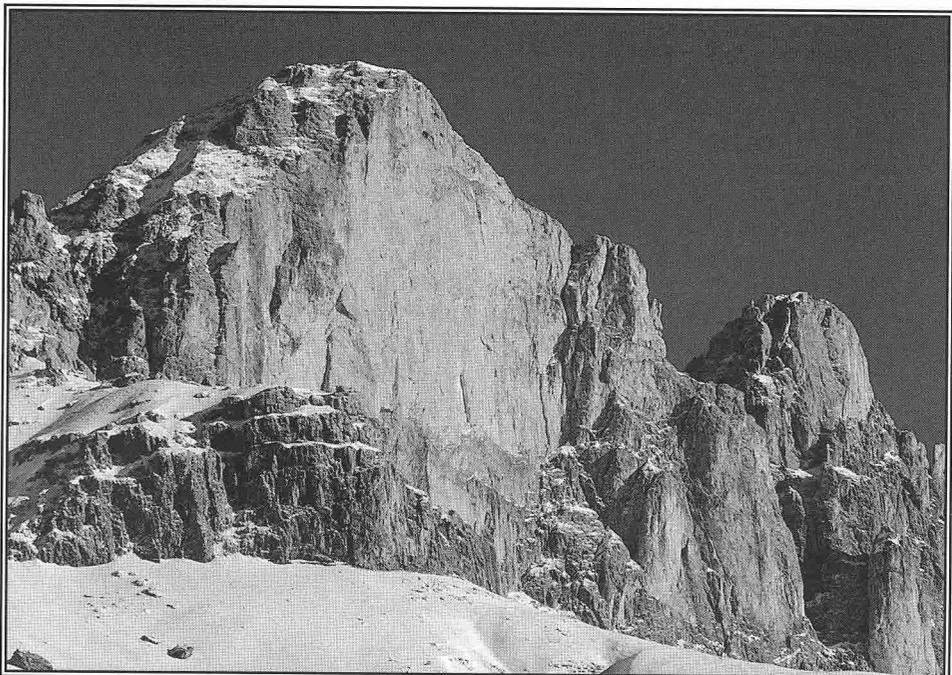
cata dolomitica. Eisenstecken, da bravo carpentiere quale era, li aveva studiati e forgiati da solo, collaudandone i primi esemplari sulla Punta Emma del Catinaccio e sulla Cima Piccola di Lavaredo. Ma il vero grande problema ormai noto a tutti i grandi arrampicatori era ancora là ad attendere una soluzione. Molti gli “assaggi”, meno i tentativi, e fra gli alpinisti di chiara fama che si erano interessati, a parte quelli citati, i nomi si sprecano: Cassin, Rebuffat, Bonatti, Lacedelli, de Francesch, Francesco Hinnerkofler, Egger, Abram.

La soluzione che il mondo alpinistico attendeva per quella parete venne nel 1958, originata non tanto dall'intenzione di porsi nel novero del miglior alpinismo, ma semplicemente – e questo è molto importante come considerazione – dal desiderio ardente di dedicare una grande via ad un grande amico da poco scomparso in Himalaya, ad un grandissimo alpinista: Hermann Buhl (1924 -1957). Questo desiderio lo realizzarono i giovani alpinisti germanici Dietrich Hasse e Lothar Brandler, fortissimi eredi di una grande tradizione alpinistica. Doveva essere per loro la soluzione “a un qualche grande problema” e la Parete Rossa della Roda di Vael poteva così ben “diventare il grande e degno monumento a Hermann Buhl”.

La realizzazione dell'impresa, preparata con una certa meticolosità, fu posta sot-

to gli auspici della sezione dell'Oesterreichischer Alpenverein di St. Johann in Tirolo. I suoi uomini e le collaborazioni date per la preparazione e durante tutte le fasi di attacco della parete, resero in qualche modo possibile l'impresa (9-12 settembre 1958). Fu una bellissima vittoria che fece molto scalpore negli ambienti alpinistici internazionali. Dal ventiduenne Jorge Lehne e dal ventiseienne Siegfried Low, ambedue di Rosenheim, alcuni mesi dopo in pieno inverno, fu realizzata la prima ripetizione invernale (18-21 gennaio 1959). Nei tre bivacchi che dovettero affrontare in parete soffrirono molto il freddo. Le temperature raggiunsero anche i 18 gradi sottozero.

Le tecniche di arrampicata artificiale, adottate in campo internazionale, avevano preso sempre più piede in quegli anni e in una fase che allora si dichiarava evolutiva ma che in realtà si dimostrò il contrario anche se non con pieno demerito, Cesare Maestri soprannominato “Ragno delle Dolomiti”, adottandone i criteri, nel 1960 riprese in mano il tema “Parete Rossa” ricalcando pensieri e intuizioni di Emilio Comici. Facendo largo uso di mezzi artificiali, assieme al compagno Claudio Baldessari, tracciò una via diretta superando il famoso tetto triangolare posto circa a un terzo della parete. Realizzò l'impresa dal 2 al 9 giugno 1960. «Durante tutta la salita –



Parete rossa della Roda di Vael.

scrisse nella sua relazione – il tempo è stato brutto, è piovuto, nevicato, grandinato rendendo le operazioni di rifornimento più faticose anche se noi in parete (dato il grande strapiombo) non abbiamo mai presa una sola goccia d'acqua».

Nei successivi 24-27 giugno, la cordata trentina Donato Zeni e Lino Trottnner di Vigo di Fassa ne fecero la prima ripetizione.

Subentrarono non poche e contrastanti discussioni sui tempi e sui modi di aprire quelle vie. In campo alpinistico esponenti come Bonatti, per esempio, non tardarono ad inserirsi in un'aspra polemica che non poté tuttavia scalfire in alcun modo le grandi capacità e qualità arrampicatorie di Cesare Maestri che un giorno, dopo una vivace diatriba con l'Accademico del Club alpino italiano Donato Zeni al rifugio Paulina, per dimostrare la sua valenza di scalatore, non esitò a salire la sua via in solitaria discendendo per la "Buhl" che era di notte, al chiar di luna, e servendosi soltanto di poche staffe. Sono cose un po' pazze, possibili tuttavia soltanto alla stravaganza dei migliori e più forti alpinisti!

Bepi de Francesch, istruttore capo di alpinismo nella Scuola di Pubblica Sicurezza delle "Fiamme Oro" di Moena, che già aveva saggiato la Parete Rossa facendone sondaggi ancor prima dell'impresa di Brandler e Hasse, aveva dovuto rimandare i suoi progetti per via di dinieghi da parte del ministero da cui dipendeva come uomo della Pubblica Sicurezza. Tuttavia non era rimasto con le mani in mano. Si era tenacemente addestrato nella palestra di roccia che aveva realizzato a Pian Schiavaneis nella zona del Sella, per attuare un suo nuovo piano e cioè la "superdirttissima" – come ci teneva definirla – della Parete Rossa, visto che la direttissima, come a suo tempo l'avevano chiamata, era stata appannaggio di Maestri.

Bepi de Francesch affermava esplicitamente i criteri del suo allenamento preparatorio. «Se il calcolo – sono sue parole – mi dice che dovrò impiegare circa seicento chiodi sull'intera parete, vuol dire che io mi devo allenare per poterne piantare fino a mille e duecento».

Tutto fu preparato con molta riservatezza poi, nella fine estate del 1962, attaccò con molta decisione in collaborazione con altri tre validissimi istruttori della stessa Scuola di Moena che con lui si erano già

cimentati in altre analoghe imprese alpinistiche e cioè di artificiale: Quinto Romanin, Cesare Franceschetti ed Emiliano Vuerich.

Partirono da un punto poco distante dall'attacco della "Buhl" e con tre bivacchi in parete, uscirono in vetta in quarta giornata, tracciando con la tecnica dei chiodi a pressione – dove si resero indispensabili – un itinerario che segna l'altezza vera e propria del grande triangolo della Parete Rossa.

Era quello l'anno di indizione del grande Concilio Ecumenico voluto da Papa Giovanni XXIII. Dentro la grotta che si apre in piena parete, alcune lunghezze di corda sotto la cima, durante il terzo ed ultimo bivacco, ne appresero la notizia direttamente ascoltando la viva voce del Papa da una gracitante radiolina che Quinto Romanin aveva portato con sé. Unanimemente, in quel bivacco, gli alpinisti decisero di chiamare quella via "Concilio Vaticano II".

Tornando agli altri percorsi attualmente tracciati sulla Parete Rossa è da segnalare quella del fortissimo bolzanino Erich Abram (uno dei partecipanti alla vittoriosa spedizione italiana al K2 nel 1954) che già con estremo interesse aveva seguito tutte le precedenti imprese dando al bisogno – specie per la via Buhl – alcune collaborazioni di tipo organizzativo, non disdegnando, nel caso qualcuno si fosse ritirato, di cimentarvisi direttamente. In cordata con l'amico Sepp Schrott, nel 1967 aprì una bella via diretta nel settore di sinistra della parete, una via che nella parte terminale conclude sulla stessa linea di quella di Eisenstecken del 1947.

Sono oggi passati più di trent'anni da quell'ultima impresa. Si può dire che la storia alpinistica della Parete Rossa della Roda di Vael – in quanto a vie nuove – nelle sue linee fondamentali abbia trovato allora il suo epilogo, salvo ulteriori sorprese sempre possibili per via della fervida fantasia degli alpinisti. Ma una cosa è certa: anche questo lembo dolomitico, ammirabile nelle sue forme geometriche e nei suoi colori, per chi ha sensibilità e cuore appassionato, resta là, immutabile, come una grande cattedrale, a celebrare la volontà, la grandezza, dell'uomo e dei suoi ideali.